

... ma voi restate in città

CONVEGNO ECCLESIALE DIOCESANO

23-24 ottobre 2015

Zona 3: laboratorio sui BENI COMUNI

Sintesi di Lucia di Martino

Abbiamo cominciato col definire l'uscire come un guardare ai segni di sofferenza presenti nel nostro territorio, ma non solo: anche come un guardare ai segni di attenzione alla tutela dei beni comuni. Anche se questa attenzione non è ancora inserita nella Pastorale Ordinaria, non mancano alcuni esempi, come l'impegno alla sensibilizzazione sulla tematica dell'acqua - bene comune, che da anni la Parrocchia della Starza persegue, coinvolgendo anche la città. Alcune Parrocchie hanno invece fatto esperienza di una chiusura sui temi della partecipazione sociale, vista come non appartenente alla missione di una Chiesa attenta solo all'aspetto della pratica religiosa. Molte le parole scelte nel laboratorio, per qualificare l'"uscire": coraggio, denuncia, rete, solidarietà, profezia. Alto, soprattutto nelle periferie della terza zona, il senso di sfiducia nelle istituzioni, ma proprio nelle periferie si sperimenta un senso di appartenenza al territorio che porta a organizzarsi, per trovare soluzioni. Come nel rione Moscarella, dove sono nate le comunità di vicinato; e nella zona antica di Castellammare, consapevole non solo del silenzio delle istituzioni ma della necessità di non lasciare disperdere la bellezza di luoghi ricchi di storia e di tradizione, bellezza ferita ma non perduta. In città non si va oltre la lamentela sterile, o la rabbia, ma si nota scarsa coscienza civica, che incrementa il degrado, attraverso comportamenti di incuria o di franca inciviltà. Educare al bene comune è una delle sfide da cogliere: formare buoni cittadini non può essere più azione disattesa dalla Chiesa. Ma è vero anche che non si parte da zero, perché nella nostra città già ci sono diverse agenzie che a vario titolo provano a promuovere momenti di aggregazione sociale sui temi della tutela ambientale: associazioni, gruppi culturali, enti no profit, e di recente anche forum virtuali, molto attivi sul web, che hanno acceso i riflettori sulla città, soprattutto come reazione alle ultime scandalose vicende subite: la chiusura delle Terme di Stabia, i lavori, malcondotti, di rifacimento della Villa Comunale. Fare rete, si è detto: perché anche minoranze, profetiche, possono diventare esempi di contagio virtuoso in città.

La difficoltà, come ben sappiamo, è passare dal concetto di bene pubblico, di tutti e quindi di nessuno, a quello di bene comune, che è un bene che ha bisogno del contributo di ciascuno, perché non si esaurisca e possa essere trasmesso alle generazioni future. Ma in generale si percepisce indifferenza, e mancanza delle regole più elementari di civile coabitazione, nella città, casa comune. Si sporcano le strade, si ignorano divieti e regole, ognuno fa quello che gli torna più utile, in un contesto di individualismo imperante, nel quale a volte chiedere il rispetto di regole elementari nell'uso, e non abuso, di beni comuni, può essere motivo di gesti di prepotenza. Guardare alla creazione è guardare ad un bene non da sfruttare, consumare, sporcare; l'uomo è pensato da Dio in un rapporto armonioso nel quale non è predatore ma custode. L'uomo ha perso il senso del custodire, va guidato in una sviluppo integrale di tutte le sue espressività potenziali, così che cresca anche la sua coscienza sociale ed etica. I beni comuni vanno usati con saggezza: consumare al minimo, prendere solo ciò di cui si ha bisogno: il pane quotidiano, la manna nel deserto: insegnamenti di un Parola viva ed efficace, che ci chiede di contrastare la cultura dello spreco e del consumismo, mirando ad un utilizzo etico ed ecologico delle risorse. Il nostro Dio è Dio della vita, e della creazione che è bellezza. Nel degrado risulta difficile

vederLo, curare i beni comuni è permettere la visione del volto di Dio. La stessa vita è un bene comune, non privato, tutelare la vita è gesto anche sociale, non individuale. Nella cultura di morte si perde la relazione con Dio, amante della vita, della bellezza, e della verità. A volte anche la Chiesa ha usato percorsi poco chiari, dando cattivi esempi. Bisognerebbe fare il mea culpa, anche di qualche legame con persone di potere che hanno aiutato a trovare scorciatoie poco trasparenti. La Chiesa deve mostrarsi costruttrice di gesti concreti: le comunità del vicinato, già ricordate, sono un segno visibile di un'esperienza di appartenenza e partecipazione sociale, nato dalla testimonianza di una fede vissuta ed incarnata. Il dialogo con le realtà laiche attente al sociale, attraverso tavoli condivisi, ma non esibendo la nostra alterità: non noi e gli altri, ma camminando insieme, esperienza che le Parrocchie del Centro Antico continuano a fare, anche avviando forme di dialogo con le associazioni presenti, e decentrando alcune attività, come la catechesi, utilizzando locali situati in zone degradate. Già questa presenza della Chiesa in luoghi degradati è segno di decoro e cambiamento: le Unità Pastorali sostengano questo sforzo di essere vicini alle Chiese situate in zone disagiate. Anche la zona collinare sperimenta una novità: l'associazione Il Terziere, che unisce le Parrocchie di Quisisana e Santo Spirito; un'altra periferia che non crede nelle istituzioni, lontane e disattente, e che anzi tolgono quel poco che ancora c'è, come mostra la recente chiusura dell'Ufficio Postale di Scanzano, che tanti disagi procura soprattutto agli anziani. Ma anche la nostra Diocesi può fare dei gesti concreti, destinando propri spazi a progetti di interesse sociale e di solidarietà. I sacerdoti possono provare ad essere più incisivi nelle omelie, anche pronunziandosi sui peccati legati allo sfruttamento egoistico di beni e risorse, ed educando il popolo alla vita buona e solidale e mostrando gesti di accoglienza e promozione umana, concreta e visibile. Ed anche i catechisti, ed in generale gli operatori pastorali, possono contribuire a far nascere una coscienza della Parrocchia-bene comune, dove è presente l'attenzione ai gesti semplici del mettere in ordine e ripulire ogni sala dopo l'utilizzo. E possono educare alla condivisione di piccoli beni da prendere in prestito, come libri, biciclette, e quanto può, nel rispetto e nella cura, essere gratuitamente tenuto e poi riconsegnato, perché altri ne godano. Non aver paura di fare anche educazione socio-politica, anzi, avendo coscienza che come Chiesa abbiamo da chiedere scusa per il disinteresse a lungo mostrato. La Chiesa si apra al territorio nel quale è inserita, lo conosca, lo celebri, lo curi, ne gusti la bellezza dei luoghi, si sieda ad un tavolo permanente con i soggetti interessati al cambiamento. Sappia coinvolgere tutti, e anche le Confraternite facciano la loro parte, col loro bagaglio di esperienza al lavoro condiviso con Enti e Istituzioni. Favorisca la nascita di Comitati di quartiere, che diventino punti di riferimento per l'agire sociale, mosso dalla passione per l'uomo, soprattutto per i fragili e i senza voce. La Parrocchia dunque come luogo di formazione anche di una coscienza civica che genera buoni cittadini e adulti responsabili nei confronti del territorio. Percorsi di formazione già ce ne sono tanti nelle nostre comunità: spalancare l'orizzonte alla crescita integrale dell'uomo, dare spazio alla dimensione della partecipazione sociale come necessaria apertura alla maturazione individuale, per avere cittadini capaci di scelte oneste e responsabili. Orientare al gratuito, al volontariato, anche nella cura della città. Compito di una Chiesa "che serve", è anche migliorare il volto del proprio territorio, amato e rispettato, abitato nelle ferite e illuminato della luce di Cristo. Gustarne la bellezza sacra, anche nel celebrare la domenica come giorno del riposo e della festa, e della riscoperta di luoghi, paesaggi, natura: tutto questo sarà possibile se un nuovo umanesimo, centrato in Cristo, diverrà capace di accompagnare ogni uomo verso la trascendenza, luogo di incontro con Dio, e della amicizia tra Creatore, Creato e creature.